



L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Quota associativa Annuale: Euro 25,00
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre
Benemerito: Euro 100,00 ed oltre
Quota annua Estero: Euro 30,00 - Sostenitore Euro 50,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Redazione: Merli Maria Teresa
40026 Imola BO
Via Serafino Gaddoni 10 - Tel. 335.5343378
email: info@ultimacrociata.it - www.ultimacrociata.it

Terni, 4 Dicembre 1954: Quando i Caduti della RSI vennero onorati dallo Stato italiano

In questi ultimi anni abbiamo assistito ad una recrudescenza dell'antifascismo di mestiere. La questione, se politica, poco ci interesserebbe e ne parliamo perché l'odio politico che si sta diffondendo a macchia d'olio, dopo lo sbandamento seguito al crollo del comunismo nei primi anni '90, sempre più frequentemente infanga la memoria dei caduti della RSI.

Quindi, la questione è prima di tutto morale. Ma la moralità nel campo dell'odio militante non cresce e siamo costretti ad osservare lo scempio dell'offesa gratuita contro chi si è sacrificato per la Patria da parte di mestieranti della politica, che credono di incarnare il "bene assoluto" con una supponenza che lascia sconcertati.

Eppure ci sono degli episodi edificanti durante i quali l'odio è stato sconfitto dall'amor di Patria. Il primo in assoluto di cui abbiamo avuto documentazione avvenne nel lontano Dicembre 1954. Erano passati quasi 10 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e sembrava che gli odi di un tempo si stessero per estinguere, come è giusto che fosse. In questo contesto, avvenne a Terni una cerimonia che ebbe dell'eccezionale e sembrò inaugurare l'inizio di un percorso comune nella pacificazione nazionale. Un percorso che venne definitivamente stroncato alcuni anni dopo, nel Luglio 1960, quando il PCI scatenò la piazza per impedire il consolidarsi di un Governo di centro che lo avrebbe escluso ancora dal potere, resuscitando un fantasma, quanto criminale, "antifascismo militante" con tutto l'armamentario politico ciellenista. Da allora, la storia d'Italia imboccherà una strada diversa, quella che porterà alla lotta armata, al motto "uccidere un fascista non è reato", agli Anni di Piombo, al terrorismo...

Ebbene, come abbiamo detto, vi fu un momento, negli anni '50, quando il MSI cominciò ad imporsi, in cui la pacificazione nazionale parve possibile. Un episodio simbolo rimane la cerimonia in ricordo dei due caduti della RSI avvenuta a Terni, all'epoca una delle "Stalingrado d'Italia", il 4 Dicembre 1954. I due caduti in questione erano gli studenti liceali Sergio Taddei e Umberto Gonnella, giovani Militi della Legione d'Assalto M "Tagliamento" caduti in combattimento contro i ribelli nel Nord Italia.

Per l'importanza dell'evento ci pare necessario riportare per intero la cronaca di quel giorno: "Le salme giunte a Terni il giorno precedente alle ore 12 sono state poste nella camera ardente nella Chiesa di San Cristoforo dove durante tutto il pomeriggio del Venerdì e durante la notte e il giorno successivo fino alle 15:30 ha sfilato una folla immu-



merevole di ternani desiderosi di rendere omaggio ai due eroi, dimostrando di sapere dimenticare per un giorno l'odio di parte ed inchinarsi davanti al valore. Durante tutta la permanenza delle salme nella camera ardente gli studenti della Giovane Italia si sono alternati in turni di guardia ai lati delle bare sommerse di fiori inviati dai camerati ed amici di Terni e della provincia. Sulle bare era stato messo un elemento militare e le fotografie dei Caduti.

Fatto nuovo nelle vicende del dopoguerra la presenza di un picchetto armato dell'Esercito che forse per la prima volta in Italia ha reso gli onori militari a Caduti della RSI. La presenza dei nostri cari soldati ha commosso tutti i camerati ed i cittadini di Terni ed è stato per loro un motivo di fiducia per l'avvenire della Patria che non può ignorare il valore dei suoi figli.

Alle esequie, svolte nella Chiesa di San Cristoforo hanno partecipato rappresentanti di tutte le associazioni militari e d'Arma, Nastro Azzurro, Ufficiali in congedo, Famiglie di Caduti in Guerra ed una rappresentanza del Corpo dei Vigili del Fuoco. In rappresentanza della Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani era giunto da Roma il Comandante Renato Ricci e la Medaglia d'Oro Lina Barracu accompagnati da Fernando Gori, dalla Contessa Frezzotti e dalla vedova del Generale Grisci ultimo Comandante militare dell'Eritrea.

Imponente il corteo che ha accompagnato le salme al cimitero, preceduto dal picchetto armato composto da militari della Scuola Armaiole e dalla banda di Collescipoli. Seguiva la fila interminabile delle corone fra cui quella del Maresciallo Graziani, Comandante Borghese, Renato Ricci, Pino Romualdi, Fabio De Felice, MSI, Giovane Italia, associazioni combattentistiche, Famiglie Caduti in guerra, e le

bandiere di tutte le associazioni. Le bare erano state poste su di un camion dell'Esercito concesso dal Comando di Presidio.

Da notare che durante il percorso in Corso Tacito furono gettati fiori dalle finestre; in Piazza Mazzancoli il Corpo di guardia della caserma di P.S. ha presentato le armi al passaggio del feretro.

Giunti al vasto piazzale del cimitero il camion militare tutto imbandierato si ferma fra due ali di corone portati dagli studenti del MSI e della Giovane Italia. Qui ha parlato Fernando Gori. Egli ha esaltato l'eroismo dei giovani umbri che si offrirono in olocausto alla Patria. Era presente, in rappresentanza del Governo, il Prefetto. I due eroi dell'Umbria sono i primi due caduti della RSI a cui vengono resi ufficialmente onori nazionali. La popolazione ha assistito commossa alla manifestazione funebre.

Le Istituzioni - Prefetto, Esercito, Polizia - e la cittadinanza si schierarono commosse nell'omaggio ai figli d'Italia sacrificatisi per la Nazione, senza se, senza ma.

Diversi anni dopo, la città Terni donerà a loro il giusto riconoscimento, scrivendo i nomi di tutti i Caduti della RSI ternani all'interno della cripta del Monumento ai Caduti cittadino.

A tanti anni dall'evento, purtroppo, di passi verso la definitiva pacificazione nazionale non se ne sono fatti. Anzi, si è tornati indietro. Agli anni cupi dell'odio antifascista. È giunta l'ora di rendere onore ai caduti per l'Onore d'Italia, ai caduti militari italiani legittimi belligeranti.

Pietro Cappellari

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE:
P. Cappellari, Terni repubblicana 1943-1944. La Repubblica Sociale Italiana sull'Appennino Umbro-Laziale, Herald Editore, Roma 2020

AVVISO IMPORTANTE
Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di inviare una mail a info@ultimacrociata.it o telefonare al numero 335.5343378

IL MITO COMUNISTA DEI FRATELLI CERVI

Sappiamo benissimo come la tragedia che colpì la famiglia Cervi venne nel dopoguerra sfruttata dalla propaganda comunista per alimentare l'odio antifascista, strumentalizzando la triste sorte dei sette fratelli passati per le armi dai fascisti (con accuse che farebbero impallidire ogni apologeta contemporaneo della Resistenza "casta e pura"). Gli stessi comunisti che si macchiarono dell'atroce delitto dei sette fratelli Govoni, questi innocenti sotto ogni profilo, massacrati dai partigiani solo per la loro fede nel fascismo, la cui memoria - a differenza di quella dei Cervi - è stata infoibata fino ai nostri giorni. Due pesi e due misure si dirà. Una doppiezza morale tipica dei delinquenti politici a cui siamo tristemente abituati.

Della storia dei fratelli Cervi ci colpì un articolo dell'indimenticato Giorgio Pisanò, letto alcuni anni fa quando ci capitò per le mani un vecchio numero del "Candido". Conteneva rivelazioni esplosive, subito narcotizzate dagli storici di professione, che dobbiamo riproporre per inquadrare la situazione. Già solo il titolo ci fece balzare dalla sedia: 1938-XVI Era Fascista. Quando i fratelli Cervi vestivano la camicia nera:

"Noi abbiamo sempre nutrito il massimo rispetto per i nostri avversari che, per restare fedeli alle loro opinioni, hanno rischiato e perso la vita nella grande battaglia che da decenni vede contrapposta la nostra ideologia fascista a quelle reazionarie e materialiste del marxismo e del liberal capitalismo.

E il massimo rispetto riserviamo quindi al sacrificio e alla memoria dei sette fratelli Cervi, vittime e simbolo, con i sette fratelli Govoni, della tragedia del nostro popolo, deliberatamente gettato dopo l'8 settembre 1943 dai comunisti in una spietata lotta fratricida.

Ma in questa atroce pagina della nostra storia i sette fratelli Cervi meritano una collocazione particolare, non solo perché vittime della cinica e feroce strategia comunista, ma anche perché i comunisti, dopo averli sacrificati ai loro piani, ne hanno strumentalizzato, e continuano a

strumentalizzarne da quasi 50 anni, il sangue e la memoria nel quadro di una ignobile speculazione non più tollerabile.

I sette fratelli Cervi, infatti, non erano comunisti: erano in realtà degli anarchici individualisti che non vollero mai piegarsi alle direttive politiche e militari del Partito Comunista: e fu per questo motivo, come ormai ampiamente documentato, che vennero isolati e traditi dal PCI dopo l'8 Settembre 1943. E non fu tutto: dopo la loro cattura da parte dei fascisti di Reggio Emilia, i comunisti scatenarono nella zona una serie di attentati terroristici per esasperare le formazioni della RSI e spingerle alla rappresaglia contro i fratelli Cervi, ostaggi nelle loro mani questa.

Questa la verità per quanto riguarda la morte dei sette fratelli Cervi. Ma la speculazione comunista ha voluto creare una leggenda anche per quanto riguarda l'intera esistenza di questa famiglia di contadini della pianura Reggiana, dipingendola come una roccaforte dell'antifascismo "rosso" durante tutto il periodo del Regime fascista, come una base politica e organizzativa, un'isola di coraggio e di ribellione nel grande mare del "terrore nero".

Ma anche questa leggenda è un falso punto Alcide Cervi, il capo della famiglia, era un cattolico iscritto a organizzazioni cattoliche. E dei sette figli poi fucilati, solamente uno, Aldo, manifestò, ma solo durante l'ultimo periodo del Ventennio, una chiara avversione per il Regime fascista subendo anche una condanna da parte di un Tribunale militare. [In realtà, l'ammonizione che colpì Gelindo Cervi - non Aldo - nel 1939 non riguardò un fatto politico o cospirativo, ma solamente un litigio di paese durante il quale aveva pronunciato frasi offensive contro la Milizia perché il figlio della donna con cui stava discutendo aveva chiesto l'arresto nella Confinaria, ndr]. Ma i Cervi, in verità, durante il Ventennio, furono regolarmente iscritti al Partito Nazionale Fascista e indossarono la camicia nera.

Si dirà: era obbligatorio. Ri-

spondiamo subito: non è vero. Furono milioni gli Italiani che non presero la tessera del PNF. E specie tra le masse operaie e contadine, i non iscritti furono tantissimi.

E i fratelli Cervi, invece, non solo si iscrissero al Partito Fascista, ma non fecero niente per nascondere.

La prova consiste nel documento [...] che proviene da un bene rifornito archivio di storia fascista del Reggiano.

Si tratta di una pergamena che porta in alto l'intestazione "I popoli che abbandonano la terra sono destinati a perire - Agricoltori fascisti Anno XVI" (l'Anno XVI dell'Era Fascista corrisponde al 1938) e reca le fotografie di oltre 250 agricoltori iscritti al Gruppo Fascista di Gattatico, che comprendeva allora anche Campegine, località residenza della famiglia Cervi.

Ebbene, tra questi 250 agricoltori fascisti figurano Aldo Cervi [...], Gelindo Cervi, Alcide Cervi (il capofamiglia) e Antonio Cervi [...].

Questo documento dimostra che nel 1938, quando Mussolini era già al governo della Nazione da 16 anni, la famiglia Cervi era pienamente allineata con il Regime fascista.

Allineata senza tentennamenti, perché se qualcuno dei Cervi avesse manifestato posizioni politiche contrastanti e particolarmente marxiste, l'intera famiglia sarebbe stata messa sotto osservazione e, di certo, nessuno dei suoi componenti avrebbe potuto iscriversi al Partito Fascista. E nemmeno avrebbe potuto, come invece è ormai documentato, frequentare i corsi di specializzazione agricola organizzati dalle strutture del Partito, e usufruire, come invece usufruì la famiglia Cervi, di tutte le agevolazioni stabilite per l'ammodernamento dei mezzi di produzione.

Queste sono le verità che ormai emergono una dopo l'altra a scardinare i "miti" su cui si fonda questa "prima repubblica nata dall'antifascismo e dalla Resistenza".

Alla luce di queste verità, infat-

(segue a pag. 3)



A FIRENZE, domenica 3 settembre 2023, presso il Sacriario dei Caduti della R.S.I. di Trespiano a Firenze, si è svolta l'annuale commemorazione organizzata dal Raggruppamento Combattenti e Reduci R.S.I. Continuità Ideale, Memento e Associazione Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.

Alla presenza del presidente provinciale del Raggruppamento e delegato provinciale per l'ANFCDRSI Manfredo Guerzoni, e del Reduce Sergio Cappelletti (Fiamma Bianca), sono stati ricordati i camerati Erasmo Bartali e Roberto Daliana (Fiamma Bianca), recentemente andati oltre.

Con la presenza dei Labari FFBB dei Volontari di Guerra e del Raggruppamento Combattenti e dell'Associazione Famiglie Caduti e Dispersi Delegazione "S.T. Stelio Busoni", attraverso le varie letture dei partecipanti, è stato reso onore a quegli italiani che, dopo l'8 settembre 1943, non ebbero onore bandiera continuando a combattere fino al 1945 rispettando i valori di onore e fedeltà.

Dopo la commemorazione, la giornata è proseguita con un partecipato pranzo presso "Il Rifugio" di Firenze, dove alla presenza di tanti ospiti è stata vissuta una domenica all'insegna del cameratismo e della Continuità Ideale.



Vigoponzo di Dernice (Alessandria), 10 Settembre - Oggi si è tenuta a Vigoponzo la commemorazione dei Caduti RSI. Buona partecipazione da parte dei Camerati provenienti dalla Liguria, Basso Piemonte e Bassa Lombardia.

La Messa celebrata presso il locale cimitero da Padre Agostino, frate francescano, è stata preceduta da un interessantissimo intervento di Andrea Castagnino che ha descritto con precisione il contesto storico in cui si è svolto l'effero eccidio di 29 militari RSI.

Hanno partecipato alla messa anche i familiari del Franco Barabino testimone oculare a 11 anni del tragico episodio. Al termine della funzione religiosa vi è stata la benedizione e deposizione della Corona di alloro corredata da un nastro tricolore siglato A.N.F.C.D.R.S.I. Successivamente i partecipanti si sono spostati in Località Erichi presso le fosse dove furono sepolti i militari uccisi per recitare una preghiera in loro memoria e posizionare un'altra Corona di alloro presso il monumento in metallo realizzato e ivi posto nel passato dall'A.N.F.C.D.R.S.I. In conclusione della commemorazione Francesco Tringale rappresentante per la Liguria di A.N.F.C.D.R.S.I. ha invitato tutti i Camerati presenti ad intervenire alla prossima iniziativa di Sabato 28 Ottobre presso il più grande ed importante Sacriario dei Caduti della RSI d'Italia, oltre 1.400 anime, presso il cimitero monumentale di Staglieno a Genova.

Valcamonica

Monno

Mortirola, i simboli fascisti hanno lasciato il campo

NUOVO SCEMPIO. Monno (Brescia), 15 Settembre. Dopo che le organizzazioni antifasciste avevano sollevato una volgare polemica sulla presenza di un manufatto in onore dei Caduti della Legione M "Tagliamento" della RSI, i "soliti ignoti" hanno proceduto a vilipendere l'opera, asportando la targa in ricordo di Padre Antonio Intrecciagli, riportante una frase della *Preghiera del Legionario*. Incredibilmente offensivo e provocatorio l'articolo di "Brescia Oggi" che già nel titolo ha evidenziato tutto il suo spessore morale. Il manufatto, un tempo rappresentato solamente da un'austera roccia, era stato oggetto di inopportuni interventi, come l'aggiunta di ulteriori elementi e addirittura una recinzione, che ne hanno pregiudicato la bellezza iniziale e, soprattutto, provocato l'"interesse" dei vigliacchi antifascisti del duemila, che colpiscono di notte, certi dell'impunità del sistema ciellenista al potere, di destra, come di sinistra.

Estremi da utilizzare per i vostri contributi:
C.C. postale n. 31726201 intestato a:
ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI
Oppure tramite bonifico bancario
codice Iban IT91X030692420810000001833 intestato
FONDAZIONE FRANCESCO PARRINI ETS

Valsalva di Castel del Rio, 17 settembre 2023, terza domenica di settembre: con dedizione, come ogni anno dal 1984 ad oggi, Enrico Gurioli celebra il ricordo dei Bersaglieri del Btg. Mameli a Valsalva di Castel del Rio. Un evento, oggi, arricchito dal caro ricordo delle parole dei reduci Massimo Zamorani, Gianfranco Rota, Gianni Bortolon e di Ilario Dani, che a soli 21 anni capitanò i suoi Bersaglieri. Il Battaglione Volontari Bersaglieri "G. Mameli" ebbe 44 Caduti in combattimento, i nomi dei quali sono scolpiti sul Cippo che i Reduci hanno eretto il 28 settembre 1975 all'esterno del Cimitero di Valsalva. Nel "Diario del Battaglione" sono menzionati altri 9 Caduti per causa di guerra e l'Ignoto, che è nella Cripta.

Con grande commozione e raccoglimento i labari dell'Ass. Naz. Paracadutisti d'Italia di Faenza (accompagnato da Regazzi Italo e Regazzi Roberto) dell'Unione Naz. Combattenti dell'RSI di Parma (accompagnato da Colombari Andrea), dell'Ass. Naz. Arditi d'Italia - Emilia Romagna, e Ass.Naz. Arditi d'Italia - Bologna Medaglia d'oro Ivo Lollini (accompagnati da Benfenati Giovanni e De Tomasi Andrea), 29 DIVISION hanno reso omaggio ai valorosi Bersaglieri che difesero quelle terre e a Don Augusto Galeati, il sacerdote che operò il recupero di quei poveri corpi all'indomani del 26 settembre 1944, che riposa nel medesimo cimitero di campagna che li accoglie.

Chiara Varesi, giunta da Milano, ha voluto omaggiare il ricordo con una poesia del prof. Mario Varesi dedicata ad Arturo Capanni, Maggiore dei Bersaglieri, pluridecorato, poi Federale di Forlì, stimato anche da avversari. Ucciso in un agguato partigiano sulla soglia di casa il 10/02/1944 a S. Varano di Forlì, al rientro da Bologna ove Franz Pagliani - Deleg. Reg. PFR - ne aveva convalidato la nomina. La moglie Carlotta della Valle, perseguendo gli ideali del marito, s'oppose alla rappresaglia, così i 10 ostaggi, già condannati, furono liberati.

"..... Eri il soldato/di miracolo e di cuore/d'impeto e d'assalto/ una cornetta perdifiato/la fanfara della tua città/Perché Forlì non è come le altre/E' faro e simbolo del mondo/Fu già rinascita/Ancor più nella catarsi oggi./ Ecco il nemico/che viene da noi dal sud/e sta a te davanti.../Ti esplosero sei colpi/Ma alle spalle//di nascosto.../ fuggendo/quasi inseguiti dal rimorso. Come un'ostia consacrata/ Carlotta/ sollevò quel sangue/ che sciolse i dieci dalla forca." (Milano, festa di Ognissanti 1983).

Maria Teresa Merli



ERBANIA, Sabato 23 Settembre la Federazione provinciale di Novara dell'ANVG - ASSOCIAZIONE NAZIONALE VOLONTARI DI GUERRA ha partecipato alla commemorazione dei caduti civili e militari del bombardamento anglo-americano dei Battelli "Milano" e "Genova" sul Lago Maggiore, avvenuto il 26 settembre 1944. Un ringraziamento alla delegazione provinciale del VCO dell'Associazione Nazionale Familiari Caduti Dispersi della RSI rappresentata da Adriano Rebecchi per l'organizzazione e l'invito.

LE STRAGI DIMENTICATE: LAGO MAGGIORE, SETTEMBRE 44. CADUTI CIVILI E MILITARI NEL MITRAGLIAMENTO "ALLEATO" DEL BATTELLO MILANO di Adriano Rebecchi (L'ULTIMA CROCIATA N. 7. Novembre 1996)

La furia della Guerra, sotto forma di strage terroristica contro civili indifesi, si abbatté sul Lago Maggiore nel settembre 1944.

La mattina del 25 settembre due aerei inglesi sganciarono un grappolo di bombe su un gruppo di case di Intra (il Cassinone), causando 11 morti e numerosi feriti.

In quella zona non vi erano obiettivi militari ma soltanto abitazioni civili. Poco dopo gli stessi aerei mitragliarono il battello «Genova» di fronte a Baveno, che aveva a bordo solo civili, in prevalenza donne e bambini, causando numerosi morti e feriti.

Il giorno successivo gli aerei attaccarono il battello «Milano», anch'esso carico di sfollati che si erano imbarcati a Laveno per raggiungere la sponda piemontese del lago. Solo per caso, a bordo, c'era un reparto del battaglione «M» Venezia Giulia che stava tornando dalla scuola di Varese della G.N.R.

Il battello ripetutamente mitragliato si incendiò e, dopo essere andato alla deriva di fronte alla Punta Castagnola di Verbania, affondò. Morirono 10 militi del battaglione «M» Venezia Giulia ed un numero imprecisato di civili. Numero imprecisato, perché alcuni corpi non furono recuperati in tempo, prima che il battello affondasse. I loro resti sono stati fotografati sul relitto del battello ritrovato cinque anni fa. Gli attacchi aerei sul lago non furono quindi errori di guerra, ma vere e proprie stragi terroristiche, fatte per fiaccare ed esasperare la popolazione e, forse proprio per questo, messe ipocritamente nel dimenticatoio.

Crediamo sia giunto il momento che le supreme cariche dello Stato, le quali un paio di anni fa si degnarono di far sapere che erano spiritualmente vicine alla cerimonia indetta ogni anno dall'UNCRSI, dal Comitato Caduti Battello Milano e dalla Federazione del Movimento Sociale intervengano per svegliare le coscienze distratte ed addormentate delle Autorità Civili e Militari, locali e nazionali.

Infatti, sono stati trovati i miliardi per edificare a Fondotoce di Verbania la Casa della Resistenza, è sperabile che si trovino pochi milioni necessari per recuperare e dare onorevole sepoltura ai civili italiani unicamente colpevoli di non essere morti per mano tedesca o fascista.

Ass. Nazionale Vittime dei Bombardamenti Angloamericani



Ripe San Ginesio, 24 Settembre 2023. Una delegazione dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della Rsi capeggiata da Lady Rachele e Simone si sono recati questa mattina ad omaggiare il Capitano Dario Antonelli nel suo 112° anniversario della nascita.



La Strage della Cartiera. Domenica 24 Settembre, come ogni anno, la comunità militante si è riunita per onorare le vittime che hanno subito il massacro avvenuto nei pressi della Cartiera Burgo di Mignagola di Carbonera (Tv), luogo che i partigiani comunisti della banda Garibaldi si impadronirono per creare un campo di concentramento. Il tutto a guerra terminata, era la fine di Aprile e i primi giorni del Maggio 1945.

Le Vittime, tra civili e militi della RSI furono circa 400 (minimo), ma testimonianze portano ad un numero di quasi 1000 essendoci stati molti dispersi in quanto i corpi venivano bruciati nei forni della Cartiera, sciolti nell'acido o gettati nel fiume Sile...

La Strage della Cartiera fu per numero di morti la più grande commessa dai partigiani comunisti e, per certi versi, anche una delle più tragiche per le torture ed i metodi brutali di uccisione.

A dirigere tutte le rappresaglie e il massacro fu il partigiano Gino Siminato detto "Falco", un criminale che verrà poi scarcerato nel 1954 beneficiando dell'amnistia Togliatti, lui come tutti gli altri partigiani della banda Garibaldi processati per gli stessi crimini commessi, denunciati dalle famiglie delle vittime per quella che verrà nominata appunto la "Strage della cartiera".

Tra le tante vittime vogliamo onorare il sacrificio del Sottotenente Gino Lorenzi, reduce di Oderzo, giovane ufficiale di 18 anni che venne crocifisso e torturato fino alla morte in quanto uomo e soldato di Fede profonda, oltre che di lealtà e coraggio nell'aver servito l'onore d'Italia...

Un Martire! Un beato in camicia nera che scelse la via del calvario come Nostro Signore!

Le sue ultime parole dinanzi ai criminali partigiani furono le seguenti: *"Muio come Nostro Signore sulla croce. La croce che Nostro Signore ha portato non può far paura ad un Legionario cristiano"* A Lui, come a tutti i Martiri per l'esempio dimostrato e per il loro sacrificio vanno i nostri onori, sinceri e profondi...

Onoriamo questo loro sacrificio per dar voce alla verità! Per la speranza che ci possa essere una giustizia che mai finora c'è stata!

A loro lo dobbiamo...

Continuità Ideale Treviso



Monchio di Palagano (Modena), 5 Ottobre - Stanotte hanno divelto l'immagine appena rimessa del nostro piccolo e amato Rolando Rivi. Perseguitato sempre!

DALLA PRIMA

ti, anche la storia e la tragedia dei sette fratelli devono essere riviste e riscritte.

Non per sminuire o irridere al sacrificio di questi sette fratelli che dopo l'8 settembre scesero di battersi sulla barricata antifascista, e che finirono uccisi perché traditi proprio da coloro che consideravano ingenuamente dei 'compagni', ma perché è giunto il momento di demolire i miti creati e tenuti inviti con l'inganno, la mistificazione, la deformazione della realtà storica, per servire ideologie aberranti ormai morte nella coscienza degli uomini liberi" ("Candido", a. IV, n. 14, 15 Giugno 1991).

Di questa clamorosa rilevanza non c'è nessuna traccia negli studi sui Cervi e la stessa notizia, comparsa nel 1991, è stata subito "infoibata", scomparsa dalle cronache, come se non fosse mai stata divulgata, come se si trattasse di un falso. Avendo letto l'articolo possiamo dire che la divulgazione ci fu... allora Pisanò si era inventato tutto? Perché non denunciarlo?

La storia della Resistenza è un mito grossolano, fondato sulle menzogne, lo sappiamo bene. Ma che così importanti evidenze vengano ignorate, silenziate e cancellate dalla memoria, per poter tornare a lavorar di fantasia come se nulla fosse, ci lascia ancora oggi ingenuamente perplessi.

Del resto, perché non pensare ad una bella "pastasciuttata antifascista" in ricordo della festa del 25 Luglio 1943 organizzata dalla famiglia Cervi appena saputo delle "dimissioni" di Mussolini? Oggi non vogliamo rivangare la storia della tragedia dei Cervi, né scomodare quel passato per polemizzare con l'uso partigiano dei fatti. Vogliamo affrontare le tematiche relative a questa storia presentate da Roberto Gremmo - apprezzato storico di estrazione marxista-leninista - nel suo pregevole lavoro *L'anarchia armata dei fratelli Cervi* (Storia Ribelle, 2023).

Il PCI si interessò del caso solo a guerra finita, quando doveva ripulirsi la faccia con la società italiana, cercando di mascherare il suo vero volto, pescando al di fuori delle sue fila esempi e motivazioni per legittimare il suo ruolo nella comunità politica che ambiva a gestire il potere. Erano anni di contestazione dura, di divisione tra blocchi, il PCI nell'angolo doveva assolutamente trovare un ruolo, come lo aveva avuto nella Resistenza, per poter aspirare al potere. Ma quella stagione doveva essere necessariamente "ridipinta" ad uso e consumo dei comunisti, sinceri "democratici", per una riedizione dei "CCLN 2.0". Tutto sotto l'attenta regia di Togliatti "che nel discorso alla Camera del 1954 su di loro [i Cervi] aveva, al solito, raccontato delle fandonie", arrolandoli d'autorità tra le file del PCI.

In realtà, in quell'Autunno 1943, i Cervi erano tutto tranne che organici al PCI che a loro, invece, guardava con sospetto, considerandoli semplicemente degli "anarchici", refrattari ad ogni ordine o potere, degli irrequieti. La loro prima azione contro lo Stato Nazionale Repubblicano era stata il disarmo dei Carabinieri di Toano (Reggio Emilia), il 26 Ottobre 1943. Azione ripetuta il 6 Novembre successivo, a S. Martino in Rio. Fatti che allarmarono le Autorità fasciste e che già pregiudicavano da sole il futuro di quella banda che si era andata confusamente a costituire in quei giorni nel casolare di campagna dei Cervi.

Per queste azioni, compiute da

civili armati illegittimi belligeranti, era infatti prevista la pena di morte. Ma, forse, non credevano che si potesse giungere a ciò. Del resto, i fascisti si erano sempre dimostrati "comprensivi" con gli "sbandati", come dimostrava il caso dei fratelli Bernabei a capo di una formazione dislocata nella zona di Toano. Catturati, si erano pentiti ed avevano subito fatto atto di sottomissione, accettando di gran lena le offerte di pacificazione per amor di Patria del Capo della Provincia Enzo Savorgnan. Questi, addirittura, non aveva esitato ad organizzare una cerimonia pubblica al Comune di Toano con i famigliari dei ribelli, invitando tutti a servire la Patria in armi accanto ai Germanici e ricordando cosa si rischiava a fomentare la guerriglia. Non sono i Bernabei furono lasciati liberi - anziché fucilati - ma, poco dopo, gli stessi si presentavano ai Comandi militari repubblicani per essere arruolati come Volontari.

Per gli antifascisti militanti, quelli per cui i fascisti non erano uomini ma bestie immonde da maccellare al più presto, l'atteggiamento patriottico di Savorgnan fu solo musica per le loro orecchie: i fascisti erano deboli e vigliacchi. Il " tiro al piccione " poteva iniziare. Ma c'era un grosso problema: il Partito Comunista non aveva nessuno per condurre la sospirata guerriglia e nei Cervi vide l'occasione giusta per disporre di una prima banda. Dopo alcuni abboccamenti, che suscitavano anche vivaci polemiche interne, la banda accettò di seguire le indicazioni del PCI: quella di trasformarsi in gappisti. Ma male gliene incolse. Il 13 Novembre 1943, cercarono di ammazzare il Commissario alla Federazione del PFR Giuseppe Scolari, ma non riuscirono nell'intento. La fallita imboscata, guidata da Aldo Cervi su ordine del PCI, non fece che attirare le attenzioni delle Autorità repubblicane su quello che avveniva impunemente nella zona ad opera dei "banditi".

Ma chi erano questi "banditi"? Persone dalla più svariata provenienza: antifascisti come Aldo Cervi, ma anche "fantasiosi giovani dal passato burrascoso", disertori delle Forze Armate Repubblicane e sbandati del Regio Esercito, ex Camicie Nere come Quarto Camurri, soldati alleati in fuga ed anche Russi ed Ucraini. Ad esempio, c'era un certo Scanzani, già al centro di indagini di Polizia in quanto nel 1940 aveva tentato una estorsione ad un industriale ebreo. Insomma, una "comune" molto poco partitizzata.

Ma quali erano le azioni di questa banda - oltre a quelle già citate - che provocarono allarme tra le Autorità repubblicane? Essenzialmente "rapine e grassazioni a mano armata"! Come ha dovuto evidenziare Gremmo, "la banda dei Cervi sapeva che servivano soprattutto soldi. Perciò andavano a prenderli a chi ne aveva tanti, dal loro punto di vista di libertari, anche troppi". "Le somme rimanenti venivano divise fra i partecipanti con una spartizione soddisfacente per tutti, salvo qualche protesta degli altri quattro Russi che avrebbero voluto un trattamento migliore, ma una parte veniva conservata per il fondo cassa del Comitato Nazionale di Liberazione.

E proprio questo era il problema: andavano al CLN, non al Partito Comunista. Un partito sempre sensibile, giustamente, alle questioni di danaro e pronto ad ogni espediente pur di averne abbastanza per le ingenti spese della clandestinità e che non avrebbe certo gradito di essere escluso proprio dal quel

gruppo che si portava ancora dietro la nomea di 'anarchico' e che si rivelava adesso inaffidabile perché non anteponeva gli interessi dell'organizzazione comunista a tutto il resto.

Perciò i rapporti del PCI con Aldo [Cervi] si fecero sempre più tesi e, come rimarcava [il giornalista] Liano Fanti, portavano ben presto 'all'isolamento e all'emarginazione dei Cervi'. [...] Quando, forse messo sull'avviso, Aldo cominciava a sentirsi sul collo il fiato fetido dei fascisti comprendendo di essere in pericolo, cercò aiuto dai compagni del Partito [Comunista] che avevano molte case di latitanza ma le trovò tutte sbarrate". Cercò allora aiuto presso un Avvocato socialista di Reggio, che non poté aiutarlo: "Era allora costretto malvolentieri a tornare a casa, sperando che i fascisti tardassero a scoprire gli autori delle rapine o prestando fede a qualcuno che, tradendolo, gli aveva assicurato che non lo avrebbero molestato troppo presto" (pagg. 50-51).

Il giorno successivo, il 25 Novembre 1943, elementi della Milizia circondavano il casale dove era acuartierata la banda ribelle e, dopo un breve conflitto a fuoco, riuscivano a catturare tutti.

Nella casa vennero trovate armi e munizioni, pelli conciate illecitamente - attività che i Cervi facevano da almeno un anno! - e tanti generi alimentari - tra cui burro e grassi di maiale che la famiglia smerciava al mercato nero! - che, in un tempo di crisi alimentare, lasciarono sorprese anche le Camicie Nere abituate a sequestri del genere presso i borsisti neri della zona.

Catturati tutti i ribelli, subito cominciarono le confessioni fiume, non solo degli "anelli deboli", come il disertore della Milizia Camurri, ma anche dello stesso capobanda Aldo Cervi: "E le sue parole pesavano come macigni". "L'interrogatorio si concludeva con piena soddisfazione dei fascisti [...], mettevano tutta la famiglia di fronte alle proprie responsabilità e permetteva di proseguire nella caccia serrata agli oppositori ancora in libertà. Perché Aldo aveva fatto dei nomi, alcuni anche di gran peso" (pag. 58).

Per gli arrestati si apriva il baratro di una condanna senza appello. Per quei reati vi era un'unica pena: la condanna a morte. E lo sapevano tutti. Tuttavia, la questione venne lasciata "in sospeso" e non si procedette sommarariamente. Improvvisamente, però, la situazione per gli arrestati precipitò: il 15 Dicembre 1943, a Cavriago, veniva assassinato il Tenente Colonello della GNR Giovanni Fagiani e, il 27 successivo, a Bagnolo in Piano, il Segretario comunale Davide Onfiani. Gli argini della moderazione che fino allora avevano tenuto a freno i fascisti crollarono di schianto, permettendo all'odio e alla vendetta di tracimare.

Si riuniva così d'urgenza il Tribunale Straordinario Provinciale che condannava alla pena capitale "otto terroristi", "confessi violenze ed aggressioni caratteristiche comuni e politico", colpevoli altresì di aver promosso con l'uso delle armi il "sovvertimento ordine nazionale". Si trattava di sette fratelli della famiglia Cervi e del disertore della Milizia Camurri. Venne graziato solo il padre Alcide che, il 7 Gennaio 1944, nel corso di un bombardamento angloamericano che scopercchiava anche le tombe dei figli fucilati, riuscì a fuggire dal carcere.

"I fratelli Cervi erano certamente vittime della ferocia delle Camicie Nere ma morivano anche

per colpa di chi non li aveva soccorsi nel momento più difficile, quando le azioni gappiste scriteriate ed intempestive (o, forse, puntualmente programmate per suscitare una rivolta rappresaglia) avevano provocato la loro fine. Qualcuno li aveva traditi?" (pag. 64).

Probabilmente, se ci fu tradimento, questo non fu determinante. Del resto, le Autorità repubblicane erano già sulla strada della banda che, nella zona, si era macchiata di "azioni di estorsione e di rapina in danno di civili", gruppi di comunisti "che effettuavano in vari Comuni rapine e grassazioni a mano armata". Era ormai chiaro che non bisognava andare tanto lontano per scoprire chi fossero, bastava indagare nel "mondo piccolo microcosmico della sgangherata cospirazione di gente del posto". E tanto bastò: "Seguendo le tracce lasciate dagli estortori non era stato difficile trovare qualcuno in grado d'identificare tutti i banditi e poi scoprire che la loro base erano i Campi Rossi" (pag. 74).

Tutto qui. Una tragedia annunciata, quindi. Conclusasi come si doveva concludere, anche se la ferocia di uccidere sette fratelli non può trovare giustificazioni di sorta. Tuttavia, il mistero - sul quale magari speculare politicamente a piacimento - attira la curiosità morbosa di molti e non tardarono a "svolazzare" accuse di tradimento (dei Cervi) a destra e a manca. Probabilmente, forzature, perché era impossibile agire in quel modo e, prima o poi, non essere beccati e sottoposti a conseguenze giudiziose. Ma tant'è che, dopo aver accusato tutti i fascisti immaginabili della provincia di Reggio Emilia, le attenzioni si concentrarono sul Capomanipolo Riccardo Cocconi, un personaggio "straordinario". Infatti, sulla carta era un Ufficiale della Milizia e Segretario politico del PFR di Campegine, in realtà era un militante comunista e addirittura il fidanzato di una certa Nilde Jotti, già iscritta al PNF, poi passata al PCI.

Forse Cocconi non seppe nulla dell'operazione contro la banda dei Cervi e, poco dopo, si convinse a fuggire sui monti dove sarà un protagonista della guerriglia comunista (nel dopoguerra, dopo la rottura col PCI, sarà depositario di molti segreti, tra cui quello della Jotti, astro nascente del comunismo togliattiano).

Ma questa storia non finisce qui, in quanto tra gli arrestati di quel 25 Novembre 1943, ci fu anche un certo Dante Castellucci, poi fuggito dal carcere e passato alla storia della guerriglia della zona di Pontremoli (Apuania) con il nome di battaglia di "Facio": "Castellucci le vecchie ed ardite abitudini non le aveva perdute e oltre a capeggiare la formazione ribelle proseguiva un'aggressiva attività di espropriazione" (pag. 96).

"Facio" accumulò con le sue rapine un ingente bottino sul quale molti ribelli volevano mettere le mani. E così fu. Il 21 Luglio 1944, ad Adelfano di Zeri, presso il confine con la Liguria, fu costretto ad un processo farsa dai garibaldini che l'accusarono di aver tentato di impossessarsi di un bidone pieno di Sterline destinato ad una formazione di Giustizia e Libertà. Fu disarmato, schiaffeggiato ed ammazzato a tradimento: "In Liguria non era neanche la prima volta [che i ribelli si ammazzassero tra loro], perché proprio nella loro zona diversi partigiani avevano perso la vita uccisi dal fuoco amico. Uno degli episodi più tragici di questa strage dimenticata era venuta alla luce qualche tempo dopo la liberazione quando il taglialegna di Capriogliola Ottorino Schiasselloni diventò Comandante parti-

giano [...] era stato accusato di ben dieci omicidi, alcuni di altri partigiani, e processato a La Spezia. La sua era stata una mattanza fratricida particolarmente feroce perché due vittime vennero ritrovare con un orecchio tagliato".

L'assassinio di "Facio" incrinò il già precario equilibrio con la popolazione di queste montagne, tanto è vero che il comunista Paolino Ranieri dovette ammettere che, nel dopoguerra, «se i partigiani fossero tornati a Zeri, li prendevano a sassate» (pag. 107 nota 24).

Il Comandante Antonio Cabrelli, accusato di essere il responsabile dell'omicidio, assurde addirittura alla Presidenza dell'ANPI di La Spezia provocando malumori generali tra gli stessi iscritti comunisti: "Soprattutto non aveva lasciato un buon ricordo nelle valli dove aveva comandato la formazione dei ribelli prima con e poi contro 'Facio' perché recatosi il Cabrelli con altri tre o quattro ex partigiani nel Comune di Zeri sito a 16 km da Pontremoli per un convegno, fu riconosciuto da elementi locali per ruberie e soprusi ivi perpetrati, bastonato e colpito alla testa con sassi" (pag. 115).

Come "aggiustare" la scottante questione?

Semplicissimo, con una riabilitazione fantastica dell'ammazzato, decorato dalla Repubblica antifascista di Medaglia d'Argento al Valor Militare perché... cadde in combattimento contro preponderanti forze nemiche!

Se ciò può suscitare tra gli ingenui un moto di indignazione, tutta questa messinscena non è nulla rispetto a quello che si tentò di fare nel 2007, quando "L'Unità" arrivò a sostenere che "Facio" non era stato assassinato per volere del PCI... ma dai fascisti! Come? Semplicissimo. Si sapeva che nell'affare era implicato il Comandante partigiano Cabrelli. Questi, in rotta col PCI, era stato accusato di essere un trotskista, quindi un traditore detestabile che si poteva abbandonare al suo destino. Si scovarono negli archivi delle sue "confidenze" fatte alla Polizia del Regno d'Italia nel 1940, quando era stato "estradata" in Patria dalla Francia, dopo l'occupazione germanica. Grazie a questa "scoperta", Cabrelli diventava immediatamente un Agente dell'OVRA e, quindi, sotto questa veste, avrebbe agito contro "Facio"!

Nulla di tutto ciò ovviamente. Cabrelli venne letteralmente salvato dalle Autorità italiane dai campi di concentramento francesi e dalla galera belga - per non parlare da una non impossibile deportazione in Germania - con il rimpatrio, cui dovette essere stato favorevole anche il PCI. Rimpatrio concretizzatosi con il comodo parcheggio al confino in attesa della liberazione e della ripresa delle attività sovversive contro l'Italia. Le "confidenze" fatte alla Polizia italiana altro non erano che il classico atto di sottomissione o richiesta di perdono che tutti gli antifascisti, al momento dell'arresto, erano soliti fare per mitigare la loro prossima condanna, confidando sulla collaudata clemenza dei Tribunali del Regno.

Una piccola parentesi, utilissima per comprendere bene il volto dei comunisti. Nell'Agosto 1939, dopo l'alleanza tra il III Reich e l'Unione Sovietica, Cabrelli, che si trovava nella Tunisia francese, venne espulso con l'accusa di essere una spia dell'OVRA. Accusa falsa che serviva però alla Francia per colpire la propaganda comunista, ossia filosovietica, quindi degli alleati dei Germanici, alla vigilia del conflitto.

Cabrelli, poi, fece una "brutta fine", morendo per un incidente stradale a La Spezia il 7 Ottobre 1963, in circostanze per qualcuno poco chiare...

Ma, dopo queste divagazioni, per

altro interessantissime, torniamo alla fabbricazione del mito dei Cervi, opera, come abbiamo evidenziato all'inizio di questo saggio, dell'ipocrita spregiudicatezza della politica togliattiana.

Il padre dei setti fratelli, Alcide, un tempo cattolico, aveva aderito al PCI e già nel 1953 era stato sottoposto alle attenzioni della Questura che gli aveva impedito l'espatrio verso la Repubblica Democratica (!) Tedesca dove si doveva inaugurare una fattoria intitolata ai suoi figli. Nel 1955, sarà poi schedato dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza come "individuo potenzialmente pericoloso per l'ordine pubblico e l'ordinamento dell'Italia repubblicana ed antifascista". Così la figlia Maria, dopo aver frequentato il Corso di mistica comunista. Questo lo scriviamo solo per quanti richiamano questa tragica storia chiamando in causa "libertà" e "democrazia", senza sapere nulla dei fatti per i quali piangono ed obblighano gli altri a piangere.

Ma torniamo al mito. Il 17 Gennaio 1954, al Teatro "Eliseo" di Roma, Piero Calamandrei - che dopo aver giurato fedeltà al Regime, ora si esaltava in un antifascismo morale filo-comunista - lanciava il nome dei sette fratelli Cervi nell'Olimpo dei gloriosi. Non si fece scappare l'occasione di utilizzare questo mito che nasceva il noto intellettuale comunista Italo Calvino, al tempo fiducioso nel sistema sovietico nonostante ne avesse costato il tragico fallimento (ma non poteva mica dirlo poverino!). Con una serie di articoli confezionò il pacchetto propagandistico ad uso e consumo politico-elettorale del PCI.

Il 19 Gennaio 1954, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi riceveva in pompa magna Alcide Cervi, "in un progetto di rinnovata esaltazione della lotta di liberazione", dove si erano schierati il pittore Carlo Levi, il Comandante Arrigo Boldrini (ex-Ufficiale della Milizia e, poi, gloria della Resistenza comunista), il sindacalista Di Vittorio, Togliatti, Secchia e Longo...

"Quasi fosse un divo di successo, nel contesto della campagna elettorale del 1956 l'anziano genitore dolente venne esposto alla contemplazione in faticose trasferite per mezz'Italia, fra comizi, incontri e celebrazioni, suscitando una certa ammirazione persino fra le numerose spie che lo seguivano passo a passo e quest'apoteosi si rinnovava negli anniversari del sacrificio dei figli ma anche in discutibili manifestazioni di fratellanza italo-sovietica finché nel 1961 veniva solennemente consacrato il tempio laico della Resistenza con la trasformazione in museo del vecchio, dimenticato o rimosso potere dell'anarchia" (pag. 140).

Apriamo ancora una piccola, ma interessante, parentesi: nel 1991, l'ex partigiano Otello Montanari venne escluso dal Consiglio di amministrazione dell'Istituto "Cervi" "sull'onda di una dura reazione del PCI che gli rimproverava di aver chiesto chiarezza [...] in merito ai delitti del dopoguerra dov'erano coinvolti uomini dell'apparato togliattiano" (pag. 146).

Dove finisce la storia e la memoria e inizia la politica e la propaganda? In questa vicenda, forse, storia e memoria rimangono delle eremitiche sconosciute. Tipico degli eventi gloriosi di una Resistenza inventata che non c'è mai stata. Ancor oggi i fratelli Cervi vengono onorati e, giustamente, ricordati. Quando verrà una compiuta pacificazione nazionale nella quale altrettanto si potrà fare con i sette fratelli Govoni?

Pietro Cappellari

Lo studioso Flavio Costantino è balzato agli onori delle cronache dopo l'uscita del volume *Razzismo e fascismo. La questione razziale e l'antisemitismo durante il Ventennio* (Solfanelli, Chieti 2017). Un lavoro che era stato preceduto dal pur importante *Platone, mio padre - ossia alcune buone ragioni per essere antidemocratici* (La Caravella, Viterbo 2007).

Con *Razzismo e fascismo*, come abbiamo detto, Costantino si è ritagliato uno spazio autorevole nel dibattito storico e la sua opera, oltre ad aver avuto una diffusione internazionale, è degna di essere affiancata a quelle parimenti fondamentali di Renzo De Felice (*Storia degli ebrei sotto il fascismo*, 1961) e del purtroppo dimenticato Alberto Bernardino Mariani (*La memoria della storia. Le leggi razziali fasciste del 1938*, Aracne, 2013). A sei anni da quella pubblicazione, Costantino torna in campo con un pregevole secondo volume: *Razzismo e fascismo. Il razzismo negli altri Paesi. Le dispute sulla razza e l'ebraismo dal Risorgimento al 1938. Approfondimenti, altri accadimenti e sviluppi dottrinari del fascismo razzista* (Solfanelli).

Per prima cosa siamo rimasti piacevolmente sorpresi dalla mole di documenti ed informazioni poco conosciute - se non proprio occultate dalla *vulgata* - che Costantino espone con un linguaggio sempre chiaro e coerente. Poi, non possiamo non evidenziare il suo coraggio nell'affrontare un argomento che per la storiografia è *tabù*, monopolizzato da pochi scacchi "gendarmi della memoria", che considerano questa storia "cosa nostra" e come mafiosi si comportano contro tutti coloro che fanno ricerca non orotodossa, evidenziano la realtà dei fatti o pongono domande scomode. Del resto, l'antirazzismo è la clava politica con la quale il sistema politico al potere abbatte tutti i suoi nemici (che razzisti, comunque, non sono affatto). È di pochi giorni fa la notizia della messa al bando del numero 88 dalle maglie delle squadre di

RAZZISMO E FASCISMO

calcio... Il lettore capirà a che punto siamo arrivati.

Costantino, abilmente, con la sicurezza che gli è propria, naviga in questo mare in tempesta e riesce, ancora una volta, a scrivere una storia incredibile, se si pensa a come il razzismo è insegnato nelle scuole e nelle università, per non parlare di quello dipinto dai *mass media*.

Per prima cosa viene nuovamente abbattuta la falsa costruzione politica del razzismo fascista "anticamera" del cosiddetto Olocausto e vengono evidenziati tutti gli interventi compiuti dal Governo italiano, dalle Regie Forze Armate, dal personale diplomatico, come da semplici fascisti, in favore degli ebrei, anche durante la Repubblica Sociale Italiana. Se gli ebrei residenti nelle zone occupate dai Germanici cercarono e trovarono salvezza raggiungendo i territori occupati dal Regio Esercito o la stessa Italia ci sarà pure un motivo. E non a caso uno studioso del calibro di Poliakov usò il termine di "schermo protettore". Tra i 670 "Giusti" italiani che salvarono gli ebrei nel corso della Seconda Guerra Mondiale si annoverano Ufficiali della Milizia, gerarchi fascisti, semplici combattenti o diplomatici della RSI. Qualcosa di clamoroso che smonta una *vulgata* consolidata da decenni, una propaganda politica a senso unico, fondata su romanzi antifascisti, che con la storia e la realtà dei fatti non ha nulla a che fare.

Con questo non vogliamo assolutamente dire che i fascisti non fossero antisemiti - anche unità considerate apertistiche come la Decima MAS disprezzò il "complotto demo-plutocratico-giudaico-massonico" - ma che ben pochi si prestarono alla "caccia" o alla persecuzione generalizzata, preferendo ignorare il problema - che tale, in Italia, non era assolutamente - fino ad arrivare ai noti casi di aiuto diretto. Solo oggi si parla

di tutto ciò, pensiamo allo studio di Stefano Fabei sul salvataggio degli ebrei posto in atto dal Capo della Provincia di Perugia (cfr. S. Fabei, *Il Prefetto Rocchi e il salvataggio degli ebrei*, Mursia, 2022). Ma di fatti del genere ve ne furono decine e decine e di questi si dovrebbe parlare durante il famoso "mese della memoria". Armando Rocchi, Giorgio Perlasca, Vittorio Tredici, Giovanni Palatucci, ecc. Chi ricorda Ferdinando Natonì che salvò due bambine ebreie durante il barbaro rastrellamento tedesco di Roma del 16 Ottobre 1943.

Dove erano gli antifascisti? Dove erano i partigiani? Natonì, il fascista Natonì, sarà premiato dalla Comunità Ebraica come "Giusto fra le Nazioni" nel Novembre 1994. Mentre l'allora Capo Rabbino di Roma, Elio Toaff, stava per consegnare la medaglia, Natonì gli disse: «Devo precisare che però al fascismo io ci credo ancora, sono e resto fascista e lo sarò per sempre!». Toaff gli sorrise e gli disse: «Dispiace soltanto di non avere, qui con me, due medaglie, una per lei e l'altra alle sue parole, per l'onestà che lei ha dimostrato nell'esprimerle».

Un tomo di quasi 500 pagine pieno di informazioni inedite non può essere certamente recensito in poche righe, si rischierebbe di depotenziare la portata del lavoro. Tuttavia, qualche accenno si può fare, rimandando poi il lettore allo studio diretto del testo. Ecco, ad esempio, alcune pennellate sul razzismo "nei selvaggi Stati Uniti", la Patria della libertà e della democrazia, per non parlare di quelle sul razzismo degli Inglesi "padroni delle razze" e dei nostri "insopportabili cugini" francesi, tutti uniti, all'epoca, nella "crociata antifascista", come nelle discriminazioni razziali. Non meno spazio è riservato al razzismo diffuso nei Paesi dell'Est Europa, quello della "indifesa" Polonia aggredita

dal "barbaro teutone", quello della Russia stalinista, e la comparazione tra le politiche razziali fascista e nazionalsocialista, "così simili e così diverse".

Il razzismo italiano nacque essenzialmente come eugenetica, ossia per necessità demografiche e sanitarie, e solo dopo la conquista dell'Impero venne elaborata una precisa disciplina dei rapporti tra indigeni ed Italiani in colonia, come tutti gli Stati - democratici e liberali - avevano fatto a loro tempo. L'antisemitismo fu una incomprensibile scelta, determinata da Mussolini per una serie di considerazioni, tra le quali l'inizio della Campagna antiborghese, l'assonanza tra ebraismo internazionale e plutocrazia, l'avvicinamento alla Germania. Gli Italiani, i fascisti *in primis*, ne furono generalmente sorpresi e, comunque, non ne compresero le radici e la necessità, depotenziando in partenza ogni disposizione presa dal Governo in merito, che pure fece delle vittime innocenti alle quali va la nostra solidarietà e il nostro ricordo.

Particolarmente interessante è l'analisi dell'antisemitismo durante la Repubblica Sociale Italiana, quando le maglie della repressione si fecero serrate, anche a causa della presenza sul territorio di truppe germaniche intenzionate ad eseguire una politica "totalitaria" contro gli ebrei. Ma anche nella RSI vi furono episodi emblematici che descrivono scenari da sempre sottaciuti, sui quali, invece, varrebbe la pena una serena riflessione storica. E, invece, è ancora una volta la politica - quella degli ignoranti - a dettare l'agenda. Saremmo felici di vedere i Soloni del "mese del ricordo" sfogliare il libro di Costantino, come vedere coloro che hanno messo al bando la maglia numero 88 mettere fuori legge le bandiere degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica... per antisemitismo manifesto!

Pietro Cappellari

Gentili Lettori dell'ultima Crociata, vi ricordiamo che ogni vostra offerta ci permette di proseguire il nostro cammino insieme, che, vi promettiamo, non sarà mai banale, mai scontato, ma sempre arricchito di approfondimenti e nuove inchieste, dei resoconti delle commemorazioni a ricordo dei nostri Martiri, dei nostri Caduti civili e militari. Le vostre offerte ci permettono altresì di pagare le utenze della chiesa di Paderno e le relative imposte. Vi promettiamo che proseguiremo con dedizione e amore il nostro cammino, in nome degli ideali che accessero i cuori dei nostri Avi, in nome della verità, in nome della giustizia, tutti insieme ancora.

MTM

UN DOCUMENTO ECCEZIONALE

Nel 2020 abbiamo festeggiato i settant'anni di fondazione del giornale "L'Ultima Crociata" (cfr. P. Cappellari, *70 anni in prima linea*, "L'Ultima Crociata", a. LXX, n. 3, Aprile 2020) e della nostra Associazione (cfr. P. Cappellari, *Setantesimo anniversario della fondazione dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI*, "L'Ultima Crociata", a. LXX, n. 8, Novembre 2020).

Come abbiamo accennato, nonostante l'atto costitutivo sottoscritto il 25 Novembre 1950, l'attività di ricerca dei caduti della Repubblica Sociale Italiana, di sostegno morale e materiale ai parenti dei martiri, avveniva già da alcuni anni. Con riconoscimenti addirittura ufficiali da parte dello Stato italiano. Siamo in possesso di un documento eccezionale che prova come l'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della RSI avesse avuto dalla Repubblica Italiana un riconoscimento ufficiale addirittura prima della sua regolare costituzione.

In questa comunicazione del Ministero della Difesa a firma del Gen. Siro Fadda del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, datata 16 Marzo 1950, si comunicava alla nostra Associazione il nulla osta per la traslazione dei caduti della Repubblica Sociale Italiana dai cimiteri provvisori dell'ex-Fronte di Nettunia alla tomba della famiglia Duelli al Verano di Roma. Un documento molto importante che non solo certifica l'impegno dell'A.N.F.C.D.R.S.I. nella difesa della memoria dei nostri Caduti, ma attesta l'accredito che, in quell'Italia ancora alle prese con l'odio antifascista di marca partigiana, la nostra Associazione ebbe.

Un "accredito" oggi che qualcuno vorrebbe negato, negando "agibilità politica" a tutti coloro che a tanti anni di distanza ancora si battono per l'Ideale. Quell'Ideale da troppi rinnegato e messo da parte per sedere su comode poltrone politiche.

Oggi, anche portare un fiore sulle tombe dei caduti della RSI è diventato oggetto di polemiche ed incidenti politici. Non dobbiamo fare un passo indietro, ma due avanti. Essere intransigenti dello spirito e continuare sulla strada tracciata dai reduci che fondarono la nostra Associazione. Senza se e senza ma. Soprattutto, senza mascheramenti "massonici" e moderatismi vari. Siamo orgogliosi di quello che siamo.

Pietro Cappellari



IMOLA: UNA PAGINA DI STORIA

Da quando si è estinto il MSI, i Consigli comunali hanno perso le più belle voci di denuncia del corrotto sistema ciellenista. Ormai, si è costretti ad assistere - per quei pochissimi cittadini che ancora frequentano queste assisi - a sgrammaticati e melensi sermoni di questo o quel Consigliere in cerca di notorietà, senza costrutto, senza passione, senza politica.

Un coro di omologazione si è costretti ad osservare quando si dibattono i grandi temi della storia del passato della nostra Nazione e non ci dilunghiamo sul conformismo che unisce destra e sinistra davanti al risorto mito della Resistenza, del 25 Aprile, dell'antifascismo morale.

Eppure, vi è ancora un luogo ove sembra che il tempo si sia fermato e la fiamma tricolore del MSI ancora arde. E il Consiglio comunale di Imola dove da tempo battaglia con coraggio estremo la nostra Maria Teresa Merli, Vicepresidente della Fondazione "Parrini", Vicedirettrice della Biblioteca di Storia Contemporanea "Goffredo Coppola", Caporedattrice de "L'ultima Crociata", da sempre in prima linea nella trincerata culturale dell'Associazione Nazionale Fa-

miglie Caduti e Dispersi della RSI.

Il 28 Settembre, in Consiglio comunale di Imola si è discusso il DUP 2024. Davanti all'ennesimo tentativo di risuscitare un antifascismo di fantasia, la Merli ha preso la parola e ha dichiarato pubblicamente:

«Ancora, del Sindaco Panieri è l'obiettivo: "Avviare percorsi cittadini sulla memoria e l'antifascismo, in rete, in un sistema diffuso di siti della memoria". Ci sembra, caro Sindaco, che sia un obiettivo già ampiamente raggiunto in questi innumerevoli lustri di governo della città: piuttosto, proprio in nome della sua militanza democraticità, abilita-

mo il ricordo dell'altra parte, ricordiamo il sangue dei vinti, il cui colore è identico a quello dei vincitori. E proprio perché il Sindaco chiede che sia rinvivata la memoria, cominciamo a ricordare alcune delle vittime, magari, per pietà, le più giovani, quelle di fine maggio 1945, ad oltre un mese dal fatidico 25 aprile, per citarne alcuni:

Cornazzani Luigi	di anni 17
Fedrizio Francesco	di anni 17
Folli Ilario	di anni 17
Masi Giulio	di anni 20
Trerè Pietro	di anni 15
Bonfanti Elena	di anni 21
Minardi Luciana	di anni 16
Biondi Giuseppe	di anni 17

Magari dedichiamo una targa

PERICADUTIE PER L'ITALIA VOGLIONO CHE L'ULTIMA CROCIATA VIVA

Quota associativa annua, Euro 25,00 ed oltre: Dall'Olio Agostino (Loiano BO), Minarini Marcello (Loiano BO), Chiapparelli Luca (L'Aquila), Menghini Simone (Macerata), Castagna Matteo (Negrar di Valpolicella VR).

Sostenitori, Euro 50,00 ed oltre: Gurioli Enrico (Borgo Tossignano BO), Colombari Andrea (Parma).

MONTE DELLA SOLIDARIETA' NAZIONALE

Camerani Giancarlo, di Bergamo, in memoria di Stefano Euro 500,00
Varesi Chiara, in memoria di suo padre, Prof. Mario Varesi Euro 200,00

Versamenti al 10 ottobre 2023

a ricordo a Don Tiso Galletti di anni 35 ucciso a maggio 1945 o a Tescola Alberto di anni 17, al quale il poeta Luigi Orsini, suo insegnante, dedicò una lirica che termina con i versi: *a noi che t'insegnammo come si vive / oggi insegna come si muore*. Ricordiamo, sig. Sindaco, anche gli imolesi ora citati, certo non meno degni di menzione e di rispetto!

Eppure, ancora nel 2023, il Partito Democratico non perde d'occhio l'obiettivo del collante antifascista, espediente utilizzato per riaccuffare elettori stanchi. Eppure NOI, sappiate, non molliamo, e la verità storica emergerà chiara per tutti, un giorno».

Poche parole, ma pesanti come macigni. Grazie Maria Teresa. Hai insegnato ancora una volta ai tanti vili che siedono sui Consigli comunali di mezza Italia come si fa politica e si difende la memoria storica, senza cercare inutili abbracci nel nome del "comune antifascismo", nel nome di una democrazia che ancora esclude, ancora perseguita, ancora condanna.

I tuoi camerati

Opera di un lungo e documentato lavoro di ricerca del savonese EMILIO SCARONE, il libro si rivela fondamentale per conoscere la verità sulle stragi e sugli omicidi compiuti dai partigiani nelle località dell'Appennino ligure, tra le provincie di Genova e Savona:

per buona pace degli pseudo "storici e collettivi" di ispirazione marxista-leninista - spalleggiati dagli eredi morali di quegli stessi partigiani - che da qualche tempo si impegnano a minimizzare quanto realmente accadde. Per informazioni: libridellamemoria@libero.it



L'ultima Crociata - Anno LXXIII - n. 8 Novembre 2023
Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I.
Direttore responsabile: Guido Giraudo; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultima-crociata.it
Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.
Impaginazione: G. Mazzini - Stampa: Nuovagrafica&tecnologia, Imola. Chiuso in tipografia il 17 ottobre 2023.